



Zanussi a Roma presenta «Constans»

ROMA — Anteprima romana, ieri mattina, di «Constans» di Krzysztof Zanussi; il film del regista polacco (uscito finora solo a Milano) proiettato nell'Aula Magna dell'Università alla presenza dello stesso Zanussi. Ospite abituale in Italia il regista è in procinto di partire: nonostante i provvedimenti che hanno colpito un mese fa Andrzej Wajda, depresso da presidente dell'associazione nazionale dei cineasti, Zanussi si ha infatti deciso di girare in Polonia il suo prossimo film.

A Venezia una mostra sul Piazzetta

VENEZIA — Nel terzo centenario della nascita di Giambattista Piazzetta (1683-1754), oggi 27 maggio, alle ore 18, si apre in Palazzo Vendramin-Calergh la mostra «Giambattista Piazzetta, il suo tempo, la sua scuola» organizzata dall'Assessorato comunale alla Cultura in collaborazione con la Sovrintendenza ai Beni artistici e storici di Venezia. Cento dipinti, provenienti da raccolte pubbliche e private italiane e straniere, da chiese e istituzioni religiose, sono state collocate lungo un percorso

suddiviso in 14 sezioni: ideatore della mostra Francesco Valcanover; l'allestimento è di Daniela Ferretti. Il catalogo, edito da Marsilio, riproduce le opere esposte con un saggio introduttivo di Rodolfo Falucchini e contributi di Attilia Dorigato, Gianna Nepi Sciri, Filippo Petrucci, Teresio Fagnati, Giandomenico Romanelli, Ugo Ruggeri e Francesco Valcanover. Nuova luce viene proiettata sul percorso del grande pittore veneziano con la presenza di altri pittori: i «tenebrosi» Molinari e Paganini, il bolognese Crespi, il napoletano Solimena, il dalmasia Bencovich, Giulia Lama e ancora i rococò Sebastiano Ricci, Giannantonio Pellegrini e Giambattista Tiepolo. Forse, la sorpresa della mostra è la pittura della Lama.

Ora anche gli short pubblicitari hanno un loro festival: si chiama «Spot 83». Ieri sera a Milano un «gala» per premiare i migliori

Il film più bello? È Lemonsoda



MILANO — Raggiunti i duemila miliardi di fatturato la pubblicità ha deciso di dare una veste nobile e di autopremiarsi. È nato così «Spot 83», un premio da assegnare al migliore short pubblicitario televisivo per le varie categorie di prodotti. Ma questa autofestività non è del tutto disinteressata. E difatti la pubblicità fa la ruota come il pavone per attirare nuovi clienti. In specie e la Rai che, preoccupata dal crescente appannaggio pubblicitario delle antenne private si fa avanti immodestamente per dimostrare che il suo messaggio pubblicitario è insieme (come hanno sostenuto i dirigenti di SIPRA e SACIS) il più credibile, genuino e anche gradevole, inoltre è anche il più economico e il meno insistente.

Ma ora parliamo solo della gradevolezza, cioè della bellezza degli spot Rai, perché a questo scopo è stato istituito il premio assegnato ufficialmente consegnato con un grande gala, ieri sera a Milano al Teatro Odeon, con partecipazione di attori, cantanti, ballerini e soliti ingredienti di rito. Naturalmente tutto è avvenuto sotto gli occhi delle telecamere e sarà naturalmente in onda il 7 giugno (rete 1 alle ore 20,30).

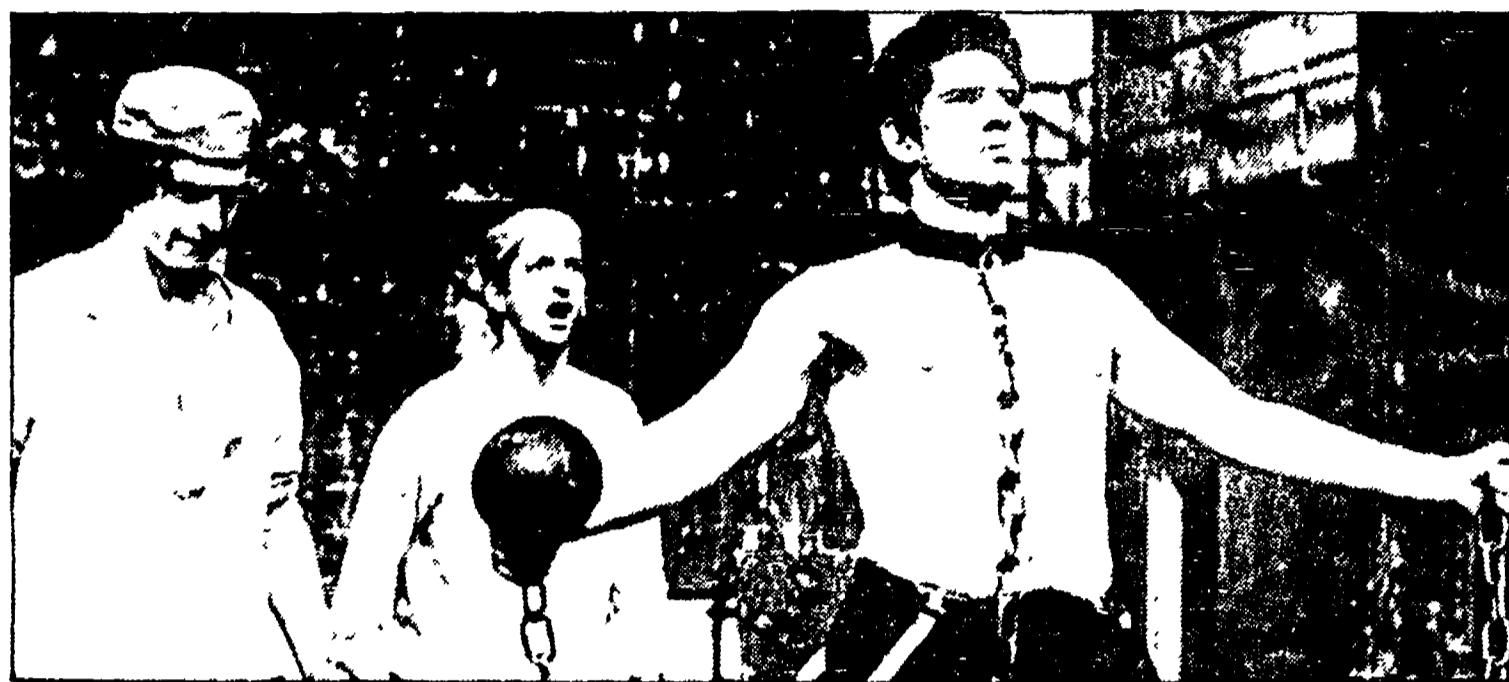
Per una volta insomma lo spot è stato non la sgradita interruzione, ma l'ospite d'onore, quasi il fiore all'occhiello. Soprattutto i dieci che sono stati premiati da una giuria tecnica (della quale facevano parte anche illustri critici di cinema) e da una giuria popolare, che ha assegnato tre riconoscimenti. Sono stati visionati 1700 comunicati televisivi e ascoltati 1100 comunicati radiofonici (anche fra questi tre sono stati premiati).

I più belli sono risultati: Gola Bianca, caffè Lavazza, profumo Baruffa, Sole Bianco, ferro da stiro Braun, penna Replay, Postal Market, Renault 14, Crackers Premium, Lemonsoda. La giuria popolare a sua volta ha scelto: Lemonsoda, Sprite, Imbec bianchiera.

Oltre al gala della sera la Rai ha organizzato un incontro stampa per mettere in vetrina i protagonisti più popolari degli «spot». Si notava subito la testa bianchissima della minuta Natalina (nella «vanzina» crossfittica), resa ormai irrinconoscibile dall'età e accompagnata da una madre traboccante di orgoglio. Circolavano, inoltre, altre facce famose da sempre ma appartenenti a quel popolo di sconosciuti che ci portiamo appresso nell'inconscio, consiglieri severi delle nostre scelte e delle nostre inclinazioni consumistiche.

Il clou è stato però quando, dopo tante dovose ma noiose dispute su canone e introiti pubblicitari, su regolamentazione per tutti o liberalizzazione per ciascuno, finalmente sono stati presentati su grandi schermi a colori gli spot vincitori, aureolati, quasi, dalle discussioni precedenti dalle quali uscivano esaltati con i loro stacchi veloci, le loro colorate e fantastiche prospettive, la loro ironia, anche e, finalmente, la loro sintesi eccezionale. Il rito si è ripetuto: sul versante estetico-spettacolare Sprite ha «congelato» i giovanilistici entusiasmi sulle discese di neve, sul versante della «commedia all'italiana» (come ha detto Rondolino), Manfredi ha bevuto ancora una volta il suo caffè con Natalina e Villaggio ha svillaneggiato la massaia per dimostrare le «mostrose» qualità del detersivo.

Maria Novella Oppo



Una scena di «Ubu» di Jarry con la regia di Peter Brook

Buñuel, Prévert, Duchamp, Vian: ecco alcuni seguaci del grande Jarry A Milano una mostra svela tutti i segreti della sua «patafisica»

Ecco perché siamo tutti figli del Gran Padre Ubu

MILANO — Dicono che il termine patafisica, la scienza delle scienze e forse dell'inesistente, andrebbe scritto con un apostrofo davanti alla p da leggersi con un silenzio colmo di dubbio e sospensione. Del resto — come è scritto all'inizio della bellissima mostra «Jarry e la patafisica» che si inaugura a Palazzo Reale — non è forse la patafisica «una scienza che invita a riflettere sulle nostre contraddizioni»?

È altresì certo che le contraddizioni e questa voglia di giocare in libertà, creativamente, con la propria fantasia hanno lasciato un segno profondo sia nelle arti visive che nella letteratura e nello spettacolo: e del resto questa mostra, che ha l'ambizione di volere essere onnicomprensiva, coordinata con intelligenza e senso dello spettacolo da Enrico Baj, Brunetta Erati, Vincenzo Accame, intende percorrere un tragitto cultu-

rale che dalla fine dell'ottocento, grazie alla fondazione del Collegio Patafisico e dell'Oulipo, arriva fino ai giorni nostri. Nella grande quantità dei reperti, alcuni assolutamente straordinari, messi in mostra, il visitatore ammirato e stupefatto ha il diritto di porsi subito la domanda: ma allora sono stati tutti patafisici? Autorevolmente i curatori sembrano suggerire di sì. E del resto l'apocalisse grottesca ipotizzata dai personaggi di Alfred Jarry, «fondatore» di questa scienza, non poteva non piacere ai dadaisti, ai futuristi e persino ai surrealisti. Insomma, un invito a dire: scopri il patafisico che è in te.

A fare la parte del leone in questa mostra naturalmente è Alfred Jarry, l'uomo a cui capitolò la sorte di diventare noto in tutto il mondo con una parola sola, merda, primo lagito di quel fanfarone di Ubu; parola che vuole dire tutto e niente, proprio come patafisica. Ecco dunque Jarry, morto a soli trentaquattro anni per troppo assenzio, in alcune immagini giovanili, fra cui quella scattagli dal grande fotografo Nadar; eccolo, appassionato ciclista, alla guida della sua Clement modello 1896, mai pagata, come dimostrano i numerosi solleciti del venditore; ma ecco anche il suo primo Ubu, una marionetta piccolissima e proterva; ed ecco l'affiche dell'Ubu messo in scena, di fronte al tout Paris che fischia e urla, con lo stesso Jarry vestito da clown, i capelli un po' divisi in due bande, un enorme papillon, alla ribalta per fare una prolusione che getta nello scompiglio gli spettatori. Non manca neppure, ricostruito fedelmente, lo studio del dottor Faustroll, altro personaggio jarryano, che il pubblico può vedere, sbriciando al di là di una porta di legno sovrapposta come dal buco di una serratura.

riverenti collages di Prévert, così diversi dalle edulcorate poesie per cui è andato famoso; i «libri» di Spinelli Sciri, lettera un filo di diversi caratteri legati l'uno all'altro e il testo è lungo cinque chilometri; l'Ubu formato da un mosaico di denti di diverse specie e di diverse misure dovuto alla fantasia inquietante di Carrelmann, una volta dentista proprio sul sesso, e personaggi di Locust Solus di Rousseau, appesi a una struttura di ferro che sembra un'astronave, pronti a mettersi in movimento non appena funziona la corrente elettrica.

Ma come dimenticare i dieci sonetti di quel giocatore terribile della parola che fu Queneau, sonetti composti da tante striscioline, una per verso e una sopra l'altra, in grado di fornire una serie infinita di combinazioni poetiche? E i reami di Duchamp, la trombetta torta di Roris Vian il cui viso bellissimo ci fissa con occhi chiari disincantati? E che dire dei ritratti rivoluzionari, beffardi, tanto cari ai simbolisti, Max Ernst e Picabia, Dubuffet e Fontana, Mirò, del quale recentemente si sono visti i bellissimi, colorati pupazzi creati per un Ubu catalano, già più fino a Spoori, Spaldi, Madini, Rossetto Dal Pozzo, Accame.

Ovviamente sono tutto artisti nei quali, al di là della differenza di scuole e di stili, è possibile rintracciare una volontà, una preoccupazione comune: sfuggire da qualsiasi realtà chiusa in se stessa, aggredendola con segni o azioni di disturbo. Anche in questo ambito, di cui si sa tutto, c'è la sorpresa dei bellissimi, ir-

Il concerto

Cecilia Gasdia ecco il recital di una «stella»



Cecilia Gasdia

ROMA — Un concerto di Cecilia Gasdia ha portato al Teatro Olimpico (un buon colpo dell'Accademia filarmonica) la folla delle grandi occasioni. Splendida nei suoi ventitré anni, la Gasdia ha dominato la serata, sfoggiando alla guappa la sua forza musicale e teatrale. Infilata in un abito lungo e nero — mezza maniche rigonfie e strette al gomito, frappalà vistoso e coda di cavallo — nel quale si muoveva come in un pratico jeans, la Gasdia ha «arricchito» il suo recital di una sottile gamma di gesti, alludente, in primis, ad una continua intesa con Giorgio Favaretto al pianoforte: piccoli dinieghi del capo, se voleva aspettare ancora un momento, prima di «attaccare»; rapide perplessità degli occhi, tramutate in un sorri-

so; assenti ad una sua interna beatitudine. Abbiamo avuto di fronte una raffinata attrice della sua arte canora, che voleva «fingersi» imbarazzata nel togliersi di dosso la melodrammaticità che, d'altra parte, l'ha portata alle stelle così rapidamente. Nel 1979 era la ragazza alle prese con la maturità classica; nel 1980 era la ragazza che prendeva con la lode il diploma in pianoforte. Nello stesso anno, vinceva il Concorso di canto «Maria Callas», indetto dalla Rai-Tv, per essere «travolta» dalle ondate di successi, culminanti nell'approdo alla Scala, dove sostituì l'Anna Bolena di Donizetti la Montserrat Caballé.

In due pagine di Monteverdi (Sento un non so che ed Ecco di dolci raggi), la Gasdia aveva subito dato il segno della plasticità e della pienezza d'una voce prontamente dispiegata alla più intensa e drammatica vocalità di Handel (Ah, spietato e Bel piacer). È passata poi a Schubert, cimentandosi con quel Lied, stupendo (Auf dem Wasser zu singen), che ha fatto impazzire la gente che ne ascoltava qualche battuta quale sigla d'una trasmissione radiofonica, dedi-

cata alle donne. In Schubert si è ascoltata una Gasdia straordinariamente musicale. E in Schubert la gamma della gestualità e degli sguardi ha trovato il suo vertice, quando, non essendosi trovati i fogli di un certo Lied e prolungandosi la recita (vi ricordate di Buster Keaton? Così stava succedendo alla cantante) è bastato un guizzo gestuale tra i due (Favaretto e la Gasdia) per eseguire un altro Lied e proseguire nel programma avendo sulle vele il favore di un nuovo soffio di vento: quello anche della simpatia.

Un po' di bonaccia si è avuta con l'Ah, perfido! di Beethoven, ma limpido e sicuro il vento ha ripreso il suo respiro con le pagine più congeniali alla cantante elegantissima nella sezione francese (pagine di Duparc e Ravel), freschissima in quella dei grandi italiani (Bellini, Rossini, Donizetti, Verdi: non brani operistici, ma ariette e romanze da camera). Due bis (scena finale del Roberto Devereux e il «babbino caro» dal Gianni Schicchi di Puccini) hanno completato i pregi di una voce flessibile, calda, dal timbro capace di meraviglie pure nei «pianissimo», oltre che nelle zone acute. Un buon concerto che è andato per storto solo agli invidiosi.

Erasmus Valente

5 MILIONI DI AUTOMOBILISTI HANNO GIÀ COMPRATO UNA SEAT. OGGI TOCCA A TE.

Da oggi hai a disposizione un'auto che cinque milioni di persone hanno già acquistato. E' una Seat. Se il nostro nome ti è noto, è perché la Seat è il più grande produttore di automobili di Spagna, dove abbiamo costruito più auto di chiunque altro.

Negli ultimi 25 anni ne abbiamo esportato più di un milione in 50 Paesi. E vista la nostra attuale espansione in Europa, sarai sempre certo di incontrare sulla tua strada un rivenditore Seat.

ALTA TECNOLOGIA

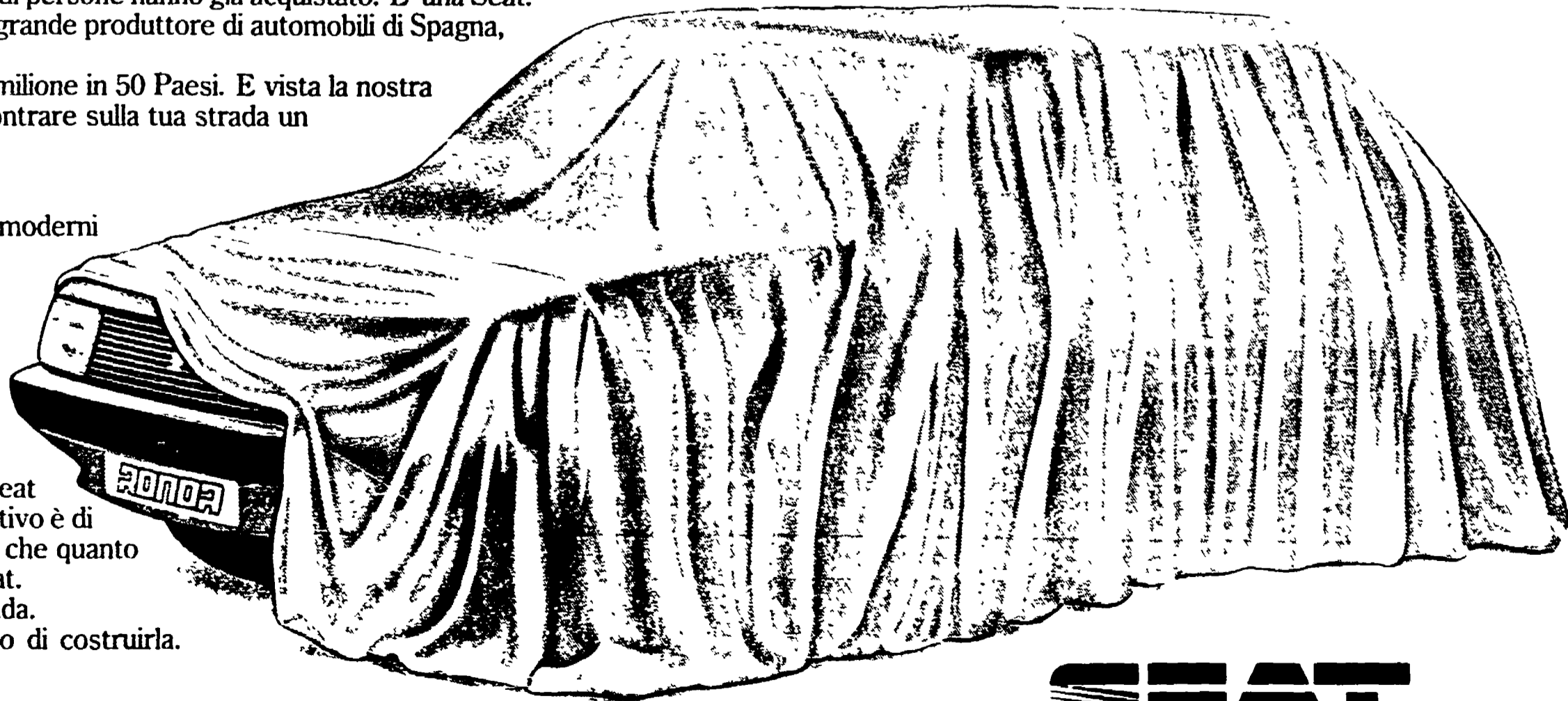
Le nostre auto sono costruite in stabilimenti fra i più moderni d'Europa. E siamo così orgogliosi di costruirle che le garantiamo per sei anni contro la corrosione.

Troverai inoltre caratteristiche tecnologiche esclusive come l'Econotronic, l'indicatore digitale che mentre guidi ti dà una lettura immediata del consumo di carburante.

ALTO VALORE

Il valore aggiunto che abbiamo dato a ogni auto Seat non si traduce in maggior costo d'acquisto. Il nostro obiettivo è di vendere automobili con dotazione completa: ciò significa che quanto molto spesso è optional in altre auto, è di serie nella Seat.

Vieni a scoprire la nuova Seat. Il suo nome è Ronda. Guardandola con attenzione, scoprirai il nostro orgoglio di costruirla. Provandola, scoprirai il piacere di guidarla.



hbk bepi koelliker Importazione e distribuzione esclusiva
Via C. Coste 201 - 20151 Milano - Tel. (02) 30031 - Telex 330340 BKAUTO



L'ORGOGGIO DI COSTRUIRLA, IL PIACERE DI GUIDARLA.